

Serve un partito della nazione

ALFREDO REICHLIN
SEGUE DALLA PRIMA

Da quanti anni un partito italiano - sinistra compresa - non tentava di definire, sia pure per sommi capi, non un programma (ne abbiamo fatti tanti) ma una base culturale e morale che giustificò il suo esistere come partito e non come federazione di forze diverse oppure semplice alleanza elettorale? Forse questa è solo una velleità. Ma se abbiamo una qualche consapevolezza della situazione in cui ci muoviamo, tra speranze e delusioni, dominata com'è dal rischio che senza una nuova guida la società italiana si disgregi e lo Stato-nazione non regga alle sfide del mondo, allora c'è poco da fare: l'impresa di dar vita non a un altro partitino, ma a un grande e inedito «partito della nazione» cementato da una comune idea dell'Italia e del mondo del 2000 appare davvero senza alternative che non siano catastrofiche. Questo a me sembra il tema di fondo. È dentro questo grande tema altamente politico, nel senso del presente come storia, che si garantisce il pluralismo e il rapporto tra laicità e religione. Non voglio entrare nel merito. Dico solo che un partito, sia pure post ideologico e pluralista, se vuole mandare al Paese un messaggio unitario credibile, deve avere una identità e un cemento. Qui sta il compito difficile nostro, di queste centone persone. Da

un lato avere ben chiaro che questo partito può nascere solo se tiene insieme in questo passaggio d'epoca laici e cattolici, dall'altro che la ragione dello stare insieme sta non in un elenco astratto di principi ma nelle cose. Le cose nuove, grandissime, perfino sconvolgenti, del mondo perché sono esse che interrogano tutte le vecchie culture, anche quelle laiche e reclamano nuove risposte. Da tutti. Ed è esattamente la necessità di queste risposte che ci impone un impegno comune. Siamo attenti a non litigare su niente, il «chi siamo» deriva dal fatto che il Paese capisca a cosa serviamo. E a che cosa io mi chie-

do se non a costituire quel partito della nazione che oggi manca, il quale abbia la forza di restituire «lo scettro al principe» cioè ridare alla politica il potere di decidere? Solo così la democrazia si può salvare, in quanto la politica cessa di essere una tecnica per la spartizione del potere, un potere per altro residuo rispetto a quello sovranchiante dell'economia mondializzata e ritrovi così la sua fondazione etica, il suo rapporto con la società e con le domande, i bisogni e i pensieri della gente. Io non credo che sia in discussione il dettato costituzionale e la laicità dello Stato. In ogni caso non lo accetterei. Ciò che è in di-

scussione a me sembra è anche altro. È l'indebolirsi dello Stato come il luogo esclusivo della rappresentanza politica e quindi come il garante dei diritti e dei doveri. La novità è questa: è l'indebolirsi di ciò che finora ha dato base alla democrazia politica e forma alle società moderne fornendo ad esse le ragioni dello stare insieme anche al di là del puro interesse economico corporativo: il sentimento di un comune destino. C'è quindi una ragione se le religioni hanno cessato di essere un affare privato e sono entrate nello spazio pubblico. I valori del laicismo non si difendono se non ci si misura con il fatto che

la mondializzazione ha messo in discussione quell'insieme di regole, di corpi intermedi, di relazioni consolidate, consuetudini e identità culturali che formano la società. Apprendo così un enorme interrogativo che emerge ogni giorno dagli orrori delle cronache: una società può esistere se è solo una somma di individui? E, se sì, a quali prezzi? È questo il problema irrisolto ed è la grande contraddizione di cui può farsi carico solo una forza di progresso più larga, che esca dai vecchi confini della sinistra e che voglia aprire una nuova stagione di diritti e di doveri: verso gli altri e verso un mondo a rischio.

Se la sinistra attacca Veltroni

VINCENZO VITA
SEGUE DALLA PRIMA

Le due costituenti (e non sembrino un paradosso) vanno di pari passo. È un insieme interconnesso. E il dialogo deve continuare, riconoscendo le differenze, ma ben sapendo che il confronto positivo tra le due aree è la condizione per rinsaldare la maggioranza in grado di governare il paese. Ecco perché non si comprende la strategia politica sottesa alla dialettica che ha avuto il suo epifenomeno in Campidoglio. Forse che sulle unioni civili - obiettivo laicamente sacrosanto - si è fatto un passo avanti? O si è lasciata una traccia positiva su una pubblica opinione già sconcertata e amareggia-

ta, riaprendo persino la discussione ormai da tempo definita sulle foibe? Tra l'altro, la «sinistra critica» ha sempre avuto un atteggiamento molto netto nei riguardi delle storture dei cosiddetti stati «post-rivoluzionari». Ma andiamo. Dove sta qui l'essere o meno di sinistra? Dobbiamo tutti stare attenti. Ogni prospettiva (non l'una o l'altra) rischia di logorarsi e di svanire se non si riconsegna alla politica autorevolezza e credibilità. Con l'evidente pericolo di dare argomenti ad una destra divisa e in chiara difficoltà. O di far costruire «a tavolino» una posizione nello stesso variegato universo del Pd di integrismo cattolico sugli argomenti della «biopolitica», a cominciare proprio dalle unioni civili. O, in ge-

nerale, sull'irrinunciabile carattere laico della sfera pubblica. Il caso di Roma è emblematico. Il doveroso (e convinto) rispetto delle posizioni non può significare indulgenza verso tentazioni distruttive. Si tratta, piuttosto, di cercare sugli argomenti di maggiore delicatezza sedi di dialogo e di intreccio tra storie e sensibilità diverse. Nella stagione post-ideologica valori di riferimento e pratiche o comportamenti concreti si coniugano e si fondono, fino a divenire la stessa cosa. La vecchia impostazione, tipica di un modello di politica che ha concluso il suo corso, fatta di proclami altisonanti e di «routine identitaria» non ha valore. E porta acqua alla decostruzione del discorso politico. Serve un salto di qualità, per evitare di sprecare la stra-

ordinaria occasione offerta dalle mobilitazioni recenti (le primarie del Pd, la manifestazione dello scorso 20 ottobre). Per tornare al punto di partenza - Roma - c'è da sottolineare che il «modello» della Capitale è un riferimento di grande rilievo e ha dato un contributo significativo alla ricerca prima, alla vittoria successivamente del centrosinistra. Indebolire simile riferimento è un esemplare esercizio di masochismo, da lasciare augurabilmente a qualche simpatica caricatura televisiva. Tanto più che si approssima la scadenza elettorale della Provincia di Roma, passaggio cruciale ieri e ugualmente domani per la politica italiana. È il caso, quindi, che qualche brutta pagina sia chiusa, per il bene di tutti e anche della sinistra plurale.

I chirurghi estetici e la Costituzione

OLIVIERO BEHA

Recentemente il Presidente della Repubblica ha parlato della nostra Costituzione, inaugurando le celebrazioni per i 60 anni della stessa e anticipando il cuore del suo secondo discorso di fine anno alla nazione. Ciò è importantissimo naturalmente perché si tratta di Giorgio Napolitano, poi perché fa riferimento alla madre di tutte le leggi in un Paese che sembra aver smarrito quasi del tutto il proprio senso della legalità, infine - ma forse andrebbe messo al primo posto - perché è un avviso ai naviganti attraverso la (ris)coperta della bussola. Una sorta di faro per i «rari nantes» nel «gurgite vasto» del Paese legale e del Paese reale, entrambi sconvolti dai cavalloni. Che cosa ha detto il Primo Cittadino in buona sostanza? Che la Costituzione è una signora di mezza età, ma in ottima salute, con le rughe degli anni che però possono essere sottoposte a lifting senza per questo cambiarle i connotati o intaccarne la fisionomia. Insomma, non come quella volta dall'abituale Vespa manistropicante, un paio d'anni fa, in cui non si apriva un occhio di Berlusconi al trattamento botulinico (questo ovviamente lo segnalò io per dovere di cronaca, non è certo farina del Colle). Diceva e ripeteva di continuo quel cervellone di Wittgenstein, filosofo austriaco che segna il XX secolo, che «di ciò di cui non si può parlare si deve tacere», e che «la cosa più difficile non è scoprire verità nascoste bensì vedere ciò che si ha sotto gli occhi». La sessantenne Costituzione sembra aver seguito tra le altre anche queste due auree massime, perché è chiara e solo dopo è stata subissata dal cancro delle «deroghe», e perché arriva quasi sempre al nocciolo dei problemi di una convivenza accettabile, e di conseguenza forse è proprio ad essa che si deve tornare per ritrovare un minimo di legalità, di etica, di trasparenza e quindi efficienza in un'Italia ridotta come la vediamo, che lo dica il New York Times o la si-

gnora Maria. Ma parlare di Costituzione con la signora Maria non è semplice: sa vagamente di che cosa si tratta, seguirà con attenzione e rispetto il discorso di Capodanno del Quirinale, ma non è certo che riesca ad afferrare davvero il bandolo della matassa. E questo sarebbe grave, perché sono convinto che la bussola possa essere proprio la piattaforma creata dai Padri Costituenti dell'Italia della Ricostruzione, tanto diversi dai responsabili dell'Italia abusiva di oggi sul piano dell'edilizia come di molte altre cose. Per ricominciare dai valori bisogna credo ripartire da dove essi si trovano, nella Carta, non dalle estemporanee dichiarazioni in tv affette da «bagaglinite» (cfr. il Bagaglino) acuta. Chi potrebbe dunque aiutare la signora Marie a seguire quel galantuomo di Napolitano che dà il meglio di sé quando parla a tutti, e con l'accenno alla Costituzione questo intendeva e credo intendere dovrebbe fare, senza cedere a questioni o scalate bancarie di parte? Avrei trovato l'Uomo. Si tratta di un uomo pubblico, un docente universitario di diritto, un esperto del ramo, uno scrittore: Michele Ainis, di cui trovo in libreria l'ultimo lavoro, «Stato matto - L'Italia che non funziona (e qualche proposta per rimetterla in moto)», edito da Garzanti a 15 euro. Non troppo, per poter consultare le carte nautiche tra i mari nostrani in cui rischiamo sempre più spesso di annegare. In questo manuale, scritto con una chiarezza wittgensteiniana, impossibile da fraintendere, costruito come un dizionario a 100 voci da «Allucinazioni» a «Zizzania» passando per «Carceri», «Identità» e «Liste bloccate» e ovviamente anche «Deroga», il vero caposaldo italoita, cornice dizionaria che rende ancora più immediatamente consultabile il testo, c'è tutto o quasi, per gli addetti (e va bene, loro sanno tutto e casomai pagano dazio all'ipocrisia, all'opportunismo, alla rassegnazione, alla pavidità) ma soprattutto per il lettore comune. Ainis smonta e rimonta la Costi-

tuzione nel senso che la decifra, la illustra e fa capire come potrebbe/dovrebbe funzionare. È una specie di consulente estetico per le rughe di cui parla Napolitano, ma contemporaneamente non avendo le responsabilità del Colle ci dice dell'uso abnorme che di questa Costituzione vien fatto, e dello strame che ne han fatto i cosiddetti «Zii» Ri-Costituenti che vi hanno messo mano nella XIV legislatura, cioè l'ultimo Berlusconi con i «saggi» della baita, ma pensa te. E ce n'è per tutti, ovviamente, perché è l'intera classe politica che non si mostra all'altezza (eufemismo) di questa nobile Costituzione (pur abitata da contraddizioni di cui il rapporto legislativo con la Santa Sede è un macigno inasportabile), classe politica che nella sua inefficienza e inettività fa leva su una opinione pubblica devastata e a sua volta devastante per la mancanza di coscienza e di indignazione. Uno Stato senza etica, per una società sempre più sprofondata nel vuoto di principi a rischio deriva populistica, ma anche all'opposto un'assai nociva etica di Stato, cioè un dirigismo che sembra legiferare su tutto invadendo la sfera privata mentre non riesce a governare neppure decentemente la sfera pubblica cui sarebbe preposto. In questo senso tornano continuamente buone le due massime citate di Wittgenstein. Ma l'intero Dizionario di Ainis sembra un po' il «Dizionario del Diavolo» di Ambrose Bierce, immortale capolavoro su vizi e virtù umane visti però dal Diavolo. Ed è diavolesco in questo manuale culturalmente rigenerativo l'elenco di fatti e spiegazioni degli stessi fatti lungo le varie voci. Sapevate per esempio, al paragrafo «Truffe», che importiamo quantità sconfinata di carne di squalo facendola passare per altro? Oppure che il numero di auto blu, quelle del potere istituzionale e/o partitico, è esattamente di 574 mila 215, vedi alla voce «Sprechi»? Il tutto per corroborare la descrizione/denuncia di un Paese sfrecciato che però appunto potrebbe ritrovare nella madre di tutte le sue leggi quel ri-

ferimento indispensabile per ripartire. Per esempio, andando al trascurato art.2 della nostra lady sessantenne: vi si riconosce «mazzinariamente» da parte della Repubblica i diritti inviolabili dell'uomo, ma si richiede contestualmente anche l'adempimento dei «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Non basta per ricreare diverse condizioni «di sinistra» o anche solamente decenti dal punto di vista della vita collettiva, specie se riferito alla cronaca politica di tutti i giorni, alla recita cui ormai ci hanno abituato? Come all'opposto per sputtanare (il termine è mio e me ne assumo la responsabilità, altra voce questa, appunto «Responsabilità», splendidamente illustrata nel Dizionario) definitivamente i Ri-Costituenti come Calderoli e compagnia, basta andare alla voce «Zizzania», dove la lingua si ammutila e litiga con se stessa. Dovremmo insegnare nelle scuole, come fossimo al ridattamento costituzionale di Jorge Luis Borges, l'Omero moderno, che nella Costituzione riformata/deformata dai Nostri Eroi e poi boccata dal referendum ci sono gli autismi lessicali come: «Gli Enti autonomi hanno iniziativa autonoma», oppure «Lo statuto è approvato con legge approvata». Viene il dubbio che la demenza senile non sia della Sessantenne, ma dei suoi non molto più giovani strumentalizzatori. Ma oltre a metter a disposizione delle Signore Marie il manifesto per un rispetto della Carta, che produca magari una riforma della politica a partire dai partiti che tutto sembrano voler fare men che riformarsi e che tanto avrebbero bisogno di una legge ad hoc, Ainis constata assenze gravi nel dettato di cui parla, come quella sulla tortura oggi in Italia contemplata in quanto non vietata, e compie un'analisi del rimbalzo di povertà intellettuale e morale tra alto e basso nel Paese. In più in questa sorta di Dizionario dell'Angelo (costituzionale) ci sono anche alcune allusioni non

peregrine a «che fare» per cambiare, molto lontane da Lenin, molto vicine a noi e alla nostra mucillagine o palude che sia. Penso alla cosiddetta formula anglosassone del «recall», del richiamo alle responsabilità attraverso un intervento diretto da democrazia omonima laddove quella rappresentativa è uccisa dalle magagne, con una sorta di voto di controllo da parte del popolo elettorale, che possa rimandare a casa prima del tempo i propri infedeli amministratori. Oppure penso alle «azioni positive», per cui alla richiesta di «quote», donne, immigrati, handicappati ecc., si possa abbinare premiando chi va in una direzione di consapevole progresso, razionalità, solidarietà (cfr. l'art.2 già citato). Oppure ancora ai sistemi per rompere il delinquenziale «familismo» dei clan ai limiti della mafiosità che sembra strangolare la nostra vita di tutti i giorni: per dime una indagine del 2005 sui Consigli di Amministrazione di 223 società nazionali quotate in borsa attesa che nell'83% dei casi esse hanno almeno un consigliere in comune. Tutto in famiglia intesa appunto «mafiosamente». E la vischiosità che esclude il merito e che nel ceto politico si rispecchia completamente. Ainis dice: cerchiamo controllori fuori dalle «caste». Sarà d'accordo Napolitano? E quanti tra i nostri governanti sono disposti a porsi tale esiziale problema proprio a partire dalla Costituzione, senza ridursi a un'operazione di cosmesi che certo non sarebbe proporzionalmente adeguata allo stato (Stato) dell'Italia? Sembra sempre di combattere con una specie di Comma 22, dall'omonimo libro/film, per cui (Ainis) «la riforma costituzionale si rende indispensabile quando le istituzioni sono inefficienti, però approvare la riforma sarebbe la migliore prova d'efficienza». Insomma: la riforma è impossibile quando è necessaria. È possibile quando non lo sarebbe. Come ne usciamo, cari chirurghi estetici della Carta?

www.olivierobeha.it

Alitalia, il momento della ragione

ANGELO DE MATTIA

Lil presidente Prodi con la dichiarazione del giorno di Natale, con la quale ha distinto le attribuzioni del consiglio di amministrazione Alitalia da quelle del governo nel procedimento di scelta del gruppo offerte, ha definitivamente chiarito che la vicenda dell'acquisizione di Alitalia è ancora aperta. Sarà il consiglio dei ministri a decidere. Non erano mancate, fino a martedì scorso, strategie contrapposte: di chi vorrebbe far passare la tesi che con la decisione del consiglio Alitalia ormai i giochi sono fatti, dimenticando che la procedura prevede due separati momenti di valutazione; di chi, opponendosi in alcuni casi con argomenti fondati alla scelta proposta da Alitalia, ha trovato comodo adombrare strumentalmente la definitività per poter polemizzare con il governo, seguendo il solito percorso evidenziato e giustamente criticato dal portavoce di Palazzo Chigi su questo giornale. Il fatto è che il conseguimento delle condizioni perché vi sia quella spinta, in definitiva a favore degli interessi del Paese, alla quale ha fatto riferimento Prodi, comporta un'analisi delle possibili sistemazioni di Alitalia che non può tradursi in una mera «bollinatura» di ciò che viene proposto in sede tecnica, che però, per converso, non può ritenersi «*lanquam non esset*». Tanto più perché, in tale sede, sarebbe stato forse preferibile che fossero valutati i punti di forza e quelli di debolezza di entrambe le offerte, per giungere poi alla formulazione della proposta conclusiva. Un'analisi del genere può ancora essere compiuta nel quadro delle finalità che più direttamente competono al governo. È vero, per esempio, che, come afferma Air France-Klm, quello di AirOne è un progetto bancario mentre il proprio è un vero progetto industriale? Qui ritorna una polemica antibancaria che sfrutta qualche analogia critica di casa nostra, dimentica pure della più recente storia. Quella di Alitalia - lo si è ricordato su l'Unità - non è una privatizzazione in senso stretto, ma un salvataggio da accompagnare con un programma di risanamento e di rilancio. Tutti possono ricordare quando, pochi anni orsono, le banche del cosiddetto convertendo recuperarono la Fiat dalle condizioni disastrose in cui era venuta a trovarsi. L'intervento fu effettuato tra mille polemiche. Molti «Soloni» spaccarono il capello in quattro per sostenere, maldestramente, che quello non era il ruolo degli istituti di credito i quali compivano un'operazione a danno della loro redditività. Oggi nessuno nega il carattere decisivo di quell'intervento, in mancanza del quale neppure le particolari capacità dell'amministratore delegato Marchionne avrebbero potuto esplicarsi. E sicuramente l'operazione effettuata è stata redditizia per le aziende di credito. È un modello che ha dimostrato come interessi aziendali (delle

banche) e interessi generali (il risanamento della Fiat e i suoi riflessi per il Paese) possono coesistere. Se si va più indietro nel tempo si può rilevare che a ogni salvataggio o a ogni fase di rilancio di gruppi imprenditoriali, sono insorte polemiche, poi puntualmente addombrate, sul ruolo degli istituti di credito intervenienti. Considerato il posto di rilievo di Intesa/Sanpaolo nel piano AirOne, ne discende forse che quest'ultimo è aprioristicamente antitetico all'esigenza di un valido progetto industriale? La cosa è tutta da dimostrare. E, a tal fine, per una adeguata risposta si dovrebbe affrontare la disamina comparata dell'aumento di capitale, del piano di investimenti e delle relative ricadute, delle strategie, dei profili occupazionali. Ma ciò non può essere separato, perché di particolare attinenza al compito del governo nel procedimento di scelta, dall'esame delle prospettive di Malpensa. Si può dire che la considerazione di queste materie-strategie, sviluppi futuri, ruolo di infrastrutture fondamentali, risorse umane - può ritenersi esaustivamente conclusa con le decisioni del consiglio di amministrazione della stessa impresa da dismettere, o meglio da salvare? Non è in questione - si badi bene - l'italianità, ma il comportamento che ogni venditore osserverebbe se il bene alienato deve poi continuare a servire anche la propria azienda. Quanto all'altra obiezione relativa ai vantaggi e agli svantaggi che ai consumatori-utenti trarrebbero dall'una o dall'altra ipotesi, in relazione alle politiche tariffarie - essendo in questione i poteri di organizzazione del mercato di spettanza del governo, non è certo materia che si può affrontare superficialmente. Anche in questo caso l'esame deve essere profondo. Il fine ultimo di un percorso valutativo complesso è, in sintesi, rafforzare - dopo avere vagliato gli aspetti relativi all'equilibrio economico e finanziario - il futuro della compagnia «di bandiera» con le necessità presenti e soprattutto future della nostra economia e della nostra società; e poi rispondere alla domanda su chi offre le migliori garanzie per l'avvenire. Non è scontato che far parte di un grande gruppo internazionale, mantenendo un'identità ancora da bene approfondire, fornisca la migliore risposta. Soprattutto se l'altro contendente intendesse coprire di più il versante delle alleanze internazionali, restando in campo con un profilo per il quale Intesa/Sanpaolo al contrario della critica possa costituire un rilevante punto di riferimento. «Il tempo si è fatto breve». Un esame obiettivo, trasparente, rapido che, pur partendo doverosamente dalla proposta di Alitalia, sia privo di pregiudizi: è quanto è legittimo attendersi dal governo che dovrà scegliere il progetto complessivamente migliore e che ha l'opportunità, dopo tante polemiche e contrasti, di segnare un punto a favore della sua azione.

LU	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Presidente Mariolina Marucci	
Amministratore delegato Giorgio Poidomani	
Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma	
	
Stampa	STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (IC)
Fac-simile	Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27
	Publicità Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 28 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490-02 24424550
	Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
La tiratura del 24 dicembre è stata di 134.039 copie	